



di Sergio Ricaldone

In occasione del centenario della Rivoluzione d'Ottobre, riteniamo opportuno riproporre l'emozionante intervento del compagno Sergio Ricaldone all'iniziativa del 7 novembre 2012, svoltasi presso il Centro Culturale “Concetto Marchesi” di Milano, rendendo omaggio alla splendida e indimenticabile figura di dirigente comunista che, con tanta passione e fino agli ultimi giorni della sua leggendaria vita di rivoluzionario e internazionalista, ha partecipato da protagonista di primo piano all'iniziativa del nostro sito.

Compagne e compagni, siccome appartengo ad una specie in via di estinzione e non ho i titoli per proporre analisi storiche raffinate, mi limiterò a ricordare un paio di passaggi che considero altamente simbolici per il peso che hanno avuto sui cambiamenti geopolitici del 20° secolo e che hanno tuttora all'alba del nuovo secolo.

Il primo di questi passaggi, chiedo scusa per la mia impudenza, lo recupero direttamente dal “museo degli orrori” del comunismo novecentesco nel quale molti di noi, io tra questi, siamo stati rinchiusi come inguaribili stalinisti.

La Rivoluzione d'Ottobre è stata per la mia generazione il grande arsenale di idee rivoluzionarie dal quale abbiamo attinto la forza di combattere contro i moderni cavalieri dell'Apocalisse che hanno sconvolto il pianeta : due guerre mondiali, il nazifascismo, la fame, il colonialismo e l'imperialismo in tutte le sue espressioni.

Non mi risulta che altre culture politiche, il riformismo socialdemocratico, il liberalismo, l'ecologismo, il terzomondismo, il pacifismo, la non violenza, né tanto meno le sacre scritture, pur con i meriti che hanno, possano esibire bilanci storici e di progresso neanche lontanamente

paragonabili con quelli ottenuti dalle grandi lotte sociali e politiche del movimento operaio internazionale che si è ispirato alla Rivoluzione d'Ottobre.

Ripensando a quegli anni mi sono spesso domandato quali siano stati i momenti cruciali che hanno segnato la vita di milioni di comunisti della mia generazione.

Il 7 novembre 1941, 24° anniversario dell'Ottobre, è stato uno di quei momenti, di cui conservo, 70 anni dopo, un ricordo indelebile. Questo il primo dei due passaggi che voglio ricordare.

Tutto sembrava perduto in quei giorni. Le “democrazie” europee stavano crollando come cartapesta sotto i colpi delle divisioni corazzate del Terzo Reich e le croci uncinato dilagavano ovunque. Il fascismo e il terrore non conoscevano ostacoli e i regimi di Hitler e Mussolini sembravano destinati a durare mille anni.

Le speranze che l'eroismo dell'Armata Rossa e del popolo sovietico ci aiutassero a cambiare anche il nostro futuro di operai oppressi dal fascismo sembravano svanire di fronte al dramma che si stava consumando a pochi chilometri da Mosca. La macchina bellica tedesca sembrava invincibile. In pochi mesi le armate hitleriane avevano compiuto un'avanzata travolgente in territorio sovietico e nell'ottobre 1941 i panzer di Von Guderian si trovavano a 20 chilometri dal centro di Mosca.

La campagna di Russia sembrava dovesse concludersi come le altre guerre lampo condotte in tutta Europa da un esercito in apparenza invincibile. La stampa e la radio di Berlino – e quella di Roma – annunciavano come imminente la conquista della capitale sovietica, la sfilata dei panzer sulla piazza Rossa e la capitolazione dell'URSS. In officina non si discuteva d'altro. Incollati a Radio Mosca seguivamo con angoscia l'esito di quella battaglia.

Poi improvvisamente, quando tutto sembrava perduto, il 7 novembre, il popolo sovietico e la generazione “di come fu temprato l'acciaio”, trascinati dal loro leader, celebrano a loro modo l'anniversario della Rivoluzione : si alzano in piedi come un gigante che spezza le catene, e trasmettono a tutti i popoli dell'Europa oppressa dal nazifascismo un grande messaggio di speranza.

La sera di quel giorno udimmo per la prima volta la voce di Stalin tradotta in simultanea per l'Europa intera occupata dai nazisti. Traduttore un certo Ercoli alias Palmiro Togliatti. Devo dire che in quelle ore la mia modesta preparazione di operaio comunista, che mi ha poi sorretto per tutta la vita, ha subito un impulso straordinario, incancellabile. Le poche virtù che possiedo credo di averle imparate quasi tutte quella sera.

Stalin solo dentro al Cremlino, con i tedeschi alle porte di Mosca, resta nella storia del secolo 20° (qualunque sia il giudizio su Stalin) come il migliore esempio su come un leader sappia guidare il suo popolo nei momenti più difficili. Persino Churchill lo ricorda nelle sue memorie.

Per ben due volte quel giorno, mentre Mosca era sotto il fuoco dei bombardieri tedeschi, Stalin fece sentire la sua voce. Al mattino, in una stazione della metropolitana di Mosca, davanti ai quadri del Partito e del Komsomol. Poi, più tardi, dopo che i caccia sovietici avevano ripulito il

cielo dagli Junker tedeschi, dall'alto del mausoleo di Lenin davanti alle truppe di riserva dell'Armata Rossa e ai reparti di operai delle officine di Mosca che si apprestavano a raggiungere il fronte, distante pochi chilometri, pronunciò uno dei discorsi più celebri, mescolando in una stupefacente simbiosi i passaggi gloriosi della storia russa con quelli della Rivoluzione d'Ottobre.

“Compagni soldati e marinai rossi, comandanti e lavoratori politici, partigiani e partigiane! Il mondo intero vede in voi una forza capace di annientare le orde dei banditi tedeschi. I popoli asserviti d'Europa, caduti sotto il giogo degli invasori tedeschi guardano a voi come dei liberatori. Una grande missione liberatrice vi attende. Siatene degni. Quella che state conducendo è una guerra di liberazione, una guerra giusta. Possa ispirarvi in questa guerra il glorioso esempio dei nostri antenati, da Alexander Nevskij che sconfisse gli invasori svedesi, a Michail Kutuzov che sconfisse sulla nostra terra l'armata di Napoleone”

Dopo quel discorso, ai suoi collaboratori che lo scongiuravano di abbandonare Mosca e di partire per Kuibiscev, Stalin rispose tranquillo: “Nessuna evacuazione. Resteremo qui fino alla vittoria e voi tutti resterete con me”. Fu così che la battaglia di Mosca diventò per i nazisti l'inizio della fine.

Per evitare di essere frainteso, ricordando quel lontano episodio che ha marchiato a fuoco la mia coscienza di giovane militante (e milioni di altre), non intendo dire che dopo l'Ottobre l'intera storia sovietica sia stata sempre una serie di lotte nobili ed eroiche e men che meno un pranzo di gala.

Tuttavia, da operaio comunista, cresciuto e trascinato dai grandi ideali dell'Ottobre sovietico, la considero pur sempre la mia storia, quella che ha alimentato il mio impegno ideale e politico anche nelle condizioni più estreme, nella Resistenza nei lager nazisti e nelle mani della Gestapo.

Mi rendo conto quanto sia difficile, coi tempi che corrono, riproporre passaggi di quella storia che si cerca di distruggere in tutti i modi con furia iconoclasta. Capisco anche che difendere la memoria e le ragioni del comunismo e dei comunisti del 20° secolo sia un po' come proporre diete vegetariane ai cannibali della Nuova Guinea.

Mi sono tuttavia chiesto tante volte come sarebbe finita l'Europa e il mondo intero se quel 7 novembre 1941 le cose fossero andate in modo diverso e se al posto del tanto detestato georgiano ci fosse stato il Mahatma Gandhi (o peggio, Fausto Bertinotti).

Sono convinto che i “dieci giorni che sconvolsero il mondo” siano stati e rimangano l'inizio della nostra storia e che non sia per nulla osceno rivendicarne la continuità.

Però attenzione! Dobbiamo anche saperci sottrarre alle tentazioni apologetiche di chi pretende di ridurla ad una serie ininterrotta di lotte immacolate, senza errori, senza eccessi e senza macchia. Nessuna rivoluzione (pensiamo ai giacobini di Robespierre) è stata compiuta in modo indolore. E non è certo l'imperialismo che può darci lezioni su questo tema.

Abbiamo subito sconfitte enormi e arretramenti politici dolorosi. Ma sappiamo anche che quella storia ha prodotto cambiamenti sociali e geopolitici grandiosi chiaramente visibili nei nuovi modelli scaturiti dalle esperienze creative di altre rivoluzioni, cinese, vietnamita, cubana. Modelli di sviluppo che stanno trascinando altri continenti come l'Africa e l'America Latina fuori dalla schiavitù e dalla miseria.

Dunque un bilancio storico di tutto rispetto. Proprio per questo dobbiamo essere in grado di accogliere e fare nostre, insieme alle rose che ne esaltano i momenti più gratificanti, anche le spine, e dunque anche i lati oscuri, deprecabili, condannabili, che pure accompagnano e sono parte di quella storia.

Se rifiutassimo questo tipo di lettura materialistica e cedessimo all'ipocrisia del buonismo e alle semplificazioni retoriche finiremmo per avallare in qualche modo la valanga di manipolazioni e di luoghi comuni che il revisionismo e il negazionismo ci stanno propinando da anni. Il modo migliore di celebrare la Rivoluzione d'Ottobre è quello di continuare a interrogarci senza dogmi e senza nostalgie, ma cercando risposte nel grande potenziale creativo del marxismo e del leninismo.

Sebbene siano giorni molto lontani, c'è materia su cui meditare per capire che posto occupa, nel diverso contesto geopolitico di oggi la nozione di comunismo. Facendo innanzitutto la necessaria distinzione tra quando questa parola viene usata come aggettivo del partito al potere, da quando viene usata come sostantivo di un sistema tutto da costruire.

Non mi risulta che ci sia mai stato a tutt'oggi un solo paese al mondo che si possa definire comunista. Non basta che il partito al potere usi questo aggettivo per definire anche la natura dello Stato. E il Vietnam, come del resto la Cina non fanno eccezioni. Entrambi non sono paesi comunisti. Non ancora. Almeno in questa fase storica del loro sviluppo.

E' perciò comprensibile che questi paesi non offrano le chiavi di accesso al paradiso. Il comunismo non è una scatola di montaggio, pronta all'uso, chiavi in mano, ma un sistema sociale tutto da costruire e rimane, per il partito al potere, la prospettiva di un lungo e non facile processo storico tutto da sperimentare.

E' più corretto dire che, correggendo errori precedenti e ripartendo dalle intuizioni leniniste della NEP (intuizione uscita dall'esperienza compiuta dalla neonata rivoluzione), i comunisti hanno rimodulato la lunga marcia per il superamento del capitalismo – chiamata transizione – a partire da una rottura politica con un sistema di sottosviluppo pre-capitalistico (ereditato da secoli di mandarinato e di dominio coloniale), superando l'illusione, a loro spese, di poter colmare la distanza tra quel medio evo e la fase socialista, saltando la fase intermedia. Quella del mercato, appunto.

E' stato in apparenza un passo indietro. Detto questo credo che a nessuno possano sfuggire – dopo quel passo indietro – i sorprendenti passi in avanti compiuti da questi paesi le cui rivoluzioni sono state ispirate dalla Rivoluzione d'Ottobre. Questa e non altra è stata la forza propulsiva dei loro sorprendenti risultati economici e politici.

Fino a qualche anno fa, prima della crisi devastante che ci sta travolgendo, sembravamo destinati, dopo la proclamata “morte del comunismo”, a vivere nel mondo rutilante del “grande sogno americano” descrittoci da Fitzgerald nel suo “Grande Gatsby”, simbolo dei ruggenti anni 20, l'illusione di uno sviluppo senza fine.

Ma anche allora, nemmeno il tempo di un sospiro, e il “Furore” di Steinbeck ci ha restituito il clima della grande depressione degli anni 30 e la discesa nell'inferno della povertà di milioni di persone senza lavoro e senza speranza. Esattamente quello che sta succedendo oggi in questa parte del mondo, con l'aggravante dell'assenza di una forza comunista organizzata simile al PCI degli anni 30

In questi anni ci siamo scontrati e logorati in sedi diverse, rifondate e non, sul significato da dare ad alcune parole : partito, imperialismo, stato nazione, socialismo, rivoluzione. Ci siamo a lungo interrogati e scontrati su quale esperienza trarre dal bilancio storico del comunismo nato dalla Rivoluzione d'Ottobre. Ci siamo accorti quanto sia difficile portare a sintesi il pensiero di Gramsci e Togliatti con quello di Trotzki e di Bettelheim. Ora è arrivato il momento di chiudere quella stagione e di aprirne un'altra.

Il momento è molto difficile, e noi ci troviamo caricati di una enorme responsabilità : quella di ricostruire un partito comunista che restituisca la fiducia dei salariati nella politica, nella lotta (di classe), nel cambiamento.

Il PCI di Gramsci, Togliatti, Longo, Secchia ha dato molto al mondo. Le opere di Gramsci le ho trovate tradotte ovunque : in Egitto e in tutto il mondo arabo, in Vietnam, persino in Nepal. Ora è arrivato il momento di ricambiare l'interesse e di osservare con attenzione le esperienze dei partiti comunisti il cui peso politico cresce ogni giorno in ogni angolo del pianeta : in Brasile, India, Sudafrica, ma anche in Europa, in Ucraina, Russia, Belgio, Repubblica Ceca, Cipro, Portogallo, Grecia.

A tutti coloro che ci considerano dei cascami residuali di una ideologia seppellita sotto le macerie del '900 e ci chiedono di rinnegare la nostra storia ricordo un passaggio del Don Chisciotte di Cervantes che provo a riassumere a memoria : mentre cavalcano nella notte Don Chisciotte e Sancho Panza sono inseguiti e molestati dal latrare dei cani. Sancho Panza vorrebbe fermarsi ed aspettare che i cani si calmino ma Don Chisciotte gli risponde : lasciamoli latrare e continuiamo a cavalcare nella notte. Anche noi dovremmo occuparci meno dei cani che abbaiano e continuare a cavalcare nella notte.

{youtube}BfA4q7dF2ug{/youtube}